

ASCOLT



Foglio di formazione e informazione per i volontari dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N. 941 del 16 dicembre 2005

in questo numero

EDITORIALE

La rubrica "Parliamo di..." dello scorso numero, e questa, sono di due autori a me cari per l'insegnamento spirituale che nasce da una fede purificata. È un dovere spendere qualche parola su di loro per riconoscenza e per motivare la scelta dei loro interventi in questo nostro giornale. Con lo scopo anche di aprirla a un confronto. Parlarne crea interesse e approfondimento e di conseguenza un servizio più illuminato e ricco.

Nouwen è uno dei più grandi maestri di spiritualità del XX sec. (o.c.), non solo perché scrittore e docente universitario, ma perché pastoralmente e totalmente impegnato nell'assistenza ai portatori di handicap mentali. Qui emerge la sua anima sacerdotale limpida e profonda, sollecita verso le povertà spirituali per aiutarle a elevarsi, nutrendole.

Per Nouwen l'uomo possiede una qualità inconfondibile: lo spirito, che lui elabora nei suoi scritti per offrire, a chi lo vuole, la possibilità di riscoprire la grande dignità che Dio ha dato a ogni uomo, in qualsiasi condizione. Il merito di questo scrittore sta appunto nel saper interessare il lettore su ciò che attiene allo spirito, come suo unico ambito vero. Ed è così che sottrae la compassione alla dimensione di pietà umana per collocarla in un progetto di vita che si rivela in Dio come Parola. Parola che spinge ad andare oltre la pietà. La compassione è, dagli autori del testo citato, concepita non semplicemente come una sorta di gomma che cancella gli errori umani, ma una forza di preghiera e di azione: è l'espressione dell'amore di Dio per noi e del nostro amore per lui e per il



prossimo. Nouwen rimane l'uomo illuminato che, come scrive in *Lettere a un giovane*: "se mi lasciassi condizionare da ciò che è urgente, non riuscirei mai a occuparmi di ciò che è essenziale". È proprio questo essenziale che dobbiamo cercare nelle nostre azioni, nel motivare il nostro agire. Da qui nasce quella compassione che è risorsa dello spirito, come vedremo nei prossimi numeri.

Ciò che di Bonhoeffer mi ha, da sempre, colpito è il suo martirio, frutto di coraggiosa coerenza alla parola di Dio, e il suo rigore etico divenuto un riferimento obbligato per la coscienza cristiana contemporanea perché capace di "mettere in discussione sia la fede tradizionale che il laicismo proprio della modernità".

In *Etica*, opera postuma pubblicata nel 1949, Bonhoeffer traccia le linee fondamentali dell'agire del credente in un mondo adulto, come segno concreto dell'appartenenza a Cristo. Per B. **l'etica è vivere per gli altri**. Il cristiano non può chiamarsi fuori da un impegno concreto nel sociale. Altrimenti perde la sua identità. Sembra di sentire i richiami evangelici del Cardinale Tettamanzi nelle metafore del sale, della luce e del lievito. "La prospettiva etica fa del cristianesimo una *doctrina vitae*".

In *Resistenza e Resa*, opera pubblicata per la prima volta nel 1951, B. invita il cristiano a partecipare all'impotenza della croce, a mettersi davanti allo scandalo dell'*Ecce Homo* aderendo alla "disciplina dell'arcano". La massima realizzazione della responsabilità coincide qui con l'obbedienza al comandamento divino testimoniato nella solidarietà con gli uomini fino al sacrificio della propria vita.

• È sorprendente la critica che B. fa al successo e che cosa questi genera negli uomini.

• Non è questa la compassione di Dio come è rivelata nelle Scritture e particolarmente in Gesù? Non ravviamo in queste testimonianze il monito di Gesù "Ma tra voi non sia così"? La compassione è accettare il giudizio dell'amore di Dio.

• L'autorevolezza di Nouwen e di Bonhoeffer prende avvio dalle loro esistenze capaci di denunciare ciò che si nasconde dietro alla parola "compassione".

don Carlo Stuchi

Nel prossimo numero

Nel cuore della compassione
L'aggressività

L'UOMO DELLA COMPASSIONE

Dobbiamo tener conto del fatto che la maggior parte degli uomini acquista la saggezza solo facendo esperienze sulla propria pelle.

Così si spiega *in primo luogo* la sorprendente incapacità della maggior parte degli uomini di compiere azioni preventive di qualsivoglia natura: si continua a credere di poter evitare il pericolo fino a che ormai è troppo tardi; *in secondo luogo* la sordità nei confronti delle sofferenze altrui.

La **compassione** prende consistenza proporzionalmente al crescere della paura per la minacciosa vicinanza del male. A giustificazione di questo atteggiamento si possono fare alcune osservazioni. **Dal punto di vista etico:** gli uomini non vogliono fermare la ruota del destino; solo davanti all'effettivo verificarsi del caso serio avvertono la vocazione interiore e trovano la forza per agire; non sono responsabili per tutti i torti e le sofferenze del mondo e non vogliono ergersi a suoi giudici. **Dal punto di vista psi-**

parliamo di ...

COMPASSIONE E SUCCESSO

cologico: la mancanza di fantasia, di sensibilità, di prontezza viene bilanciata da una stabile imperturbabilità, da una sicura capacità di lavoro, da una grande disponibilità a soffrire. **Dal punto di vista cristiano** tutte queste giustificazioni non possono naturalmente ingannarci sul fatto che decisiva su questo piano è la mancanza di grandezza di cuore.

Finché non è giunta la sua ora, Cristo si è sottratto alla sofferenza; a quel punto però è andato liberamente incontro ad essa, l'ha affrontata e vinta. Cristo – così dice la Scrittura – ha provato nel suo

corpo come sue proprie tutte le sofferenze di tutti gli uomini – un'idea di inconcepibile altezza! – prendendole liberamente su di sé.

Noi certo non siamo Cristo e non siamo chiamati a redimere il mondo con le nostre azioni e la nostra sofferenza; non dobbiamo proporci l'impossibile né angosciarci per non esserne all'altezza; non siamo il Signore, ma strumenti nelle mani del Signore della storia, e possiamo condividere realmente le sofferenze degli altri uomini solo in misura molto limitata.

Noi non siamo Cristo, ma, se vogliamo essere cristiani, dobbiamo condividere la sua grandezza di cuore nell'azione responsabile, che accetta liberamente l'ora e si espone al pericolo, e nell'**autentica compassione** che nasce non dalla paura, ma dall'amore liberatore e redentore di Cristo per tutti coloro che soffrono. Attendere inattivi e stare ottusamente alla finestra non sono atteggiamenti cristiani.

I cristiani sono chiamati ad agire e a compatire non primariamente dalle esperienze che fanno sulla propria pelle, ma da quelle che fanno i fratelli, per amore dei quali Cristo ha sofferto.

L'UOMO DI SUCCESSO

Per un mondo in cui il successo è misura e giustificazione di tutte le cose, la figura dell'uomo condannato e crocifisso è assolutamente incomprensibile o, nel migliore dei casi, è oggetto di compassione. Il mondo vuol essere e deve essere dominato con il successo. Quel che conta non sono le idee o i sentimenti, ma i fatti. Soltanto il successo giustifica le ingiustizie compiute; la colpa si cicatrizza nel successo. Non ha senso rinfacciare i vizi all'uomo di successo. Così facendo, si rimane nel passato mentre l'uomo di successo avanza di azione in azione, conquista il futuro e rende il passato irrevocabile. L'uomo di successo crea dei fatti irreversibili:



ciò che egli distrugge non sarà più ricostruito, ciò che egli costruisce rimarrà normativo almeno per la generazione successiva. Nessuna accusa potrà riparare i torti che egli ha lasciato dietro di sé: l'accusa col tempo ammutolisce, mentre il successo rimane e determina la storia. Coloro che giudicano la storia hanno una parte assai triste accanto ai protagonisti: la storia prosegue ignorandoli. Con una franchezza e una naturalezza che nessun'altra potenza terrestre può permettersi, la storia fa suo il motto secondo cui il fine giustifica i mezzi.

In quel che si è detto, si tratta di fatti, e non di valutazioni. Dinanzi a tali fatti gli uomini e le epoche prendono tre diversi atteggiamenti.

Quando la personalità dell'uomo di successo è particolarmente in evidenza, la maggioranza cede all'*idolatria del successo*, diventando cieca per la giustizia e l'ingiustizia, la verità e la menzogna, l'onestà e l'abiezione. La capacità critica etica e intellettuale si ottunde dinanzi allo splendore del successo e al desiderio di parteciparvi. Non ci si rende neppure conto che il successo cicatrizza la colpa, per il semplice fatto che non la si vede più. Il successo si identifica con il bene. Questo atteggiamento è autentico e scusabile unicamente in chi è in stato di ebbrezza. Ma quando si torna alla sobrietà è possibile mantenerlo solo a prezzo di una profonda intima insincerità e di una consapevole menzogna verso se stessi. Si giunge così a una corruzione interiore che ha scarse possibilità di guarire.

Al detto che identifica il successo con il bene se ne aggiunge un altro che, tenendo conto delle condizioni di un successo durevole, sostiene che soltanto il bene ha successo. In questo caso si conservano le proprie capacità critiche di fronte al successo: ciò che è giusto è giusto e ciò che è ingiusto, ingiusto. Non si chiudono più gli occhi al momento decisivo per aprirli poi a fatti compiuti. Si dà, consciamente o meno, un giusto riconoscimento a una legge del mondo, secondo cui la giustizia, la verità e l'ordine a lungo andare si rivelano più stabili che non la violenza, la menzogna e l'arbitrio. Tuttavia questa tesi ottimistica è ingannevole; o bisogna falsificare i fatti storici per dimostrare l'insuccesso del male (e allora ci si ritrova rapidamente davanti

all'affermazione opposta, cioè che il successo è il bene), o dinanzi alla realtà dei fatti naufraga l'ottimismo e si finisce per proscrivere tutti i successi della storia.

Nel loro eterno lamento gli accusatori della storia pretendono che ogni successo nasca dal male. La loro critica sterile e farisaica dei fatti avvenuti non li conduce al presente, all'azione, al successo, e in ciò vedono riconfermata la malvagità di quelli che hanno successo. Ma anche in questo caso, sia pur senza volerlo, si fa del successo, in via negativa, la misura di tutte le cose; e se effettivamente lo si prende come metro di tutto, non ha grande importanza che ciò avvenga in modo positivo o negativo.

SCHEDA BIOGRAFICA

DIETRICH BONHOEFFER
(Breslavia 1906-Flossenburg 1945)

Bonhoeffer: pastore e teologo protestante tedesco. Dopo il dottorato, conseguito a 21 anni, ricevette incarichi pastorali da svolgere a Barcellona, New York e Londra.

Dal 1935 al 1937 fu rettore del seminario di Finkenwalde. Nel 1936 gli venne vietato dalla Gestapo l'insegnamento universitario. Nel 1938 entrò in contatto con i circoli della resistenza. Nel 1940 gli fu proibito di parlare in pubblico. Venne arrestato il 5.4.1943 e impiccato per ordine di Himmler il 9.4.1945.

"Bonhoeffer costituisce un raro esempio di uomo e teologo, lucido e veritiero, compassionevole e sensibile, sempre appassionatamente attento agli avvenimenti e continuamente in cerca di una parola che riesca ad esprimere Dio al di là di ogni condizionamento religioso..."

(da *Enciclopedia Europea* vol. II, pag. 452).

L'UOMO GIUDICATO DA DIO

La persona del crocifisso liquida ogni forma di pensiero che abbia come criterio il successo, perché è una negazione del giudizio di Dio. In ultima analisi il mondo non sarà vinto né dal trionfo di chi ha avuto successo né dall'odio amaro che gli esclusi provano per chi l'ha ottenuto. Gesù non è certo un avvocato degli uomini di successo della storia, ma egli non si mette neppure alla testa della rivolta dei falliti contro quelli che sono riusciti. A lui non importa il successo o l'insuccesso, ma la docile accettazione del giudizio di Dio. Soltanto nel giudizio v'è riconciliazione con Dio e fra gli uomini. A tutti i pensieri che hanno per oggetto il successo o l'insuccesso, Gesù contrappone l'uomo giudicato da Dio, tanto quello che è riuscito nella vita quanto il fallito. Dio, mosso esclusivamente dal suo amore, vuole che l'uomo possa sussistere davanti a lui, e appunto perciò lo giudica. E il giudizio che, in Cristo, Dio pronuncia sull'uomo è una sentenza di grazia. Dio mostra agli uomini di successo, nella croce di Cristo, la santificazione del dolore, dell'abbassamento, del fallimento, della povertà, della solitudine e della disperazione. Tutte queste sofferenze non hanno valore in sé, ma vengono santificate dall'amore di Dio che le prende su di sé come una condanna. Il "sì" di Dio alla croce è una condanna dell'uomo di successo. D'altra parte il fallito deve riconoscere di poter sussistere dinanzi a Dio non in grazia del proprio fallimento o della propria condizione di "paria" ma soltanto se accetta il giudizio dell'amore di Dio. Il fatto che la croce di Cristo, ossia il suo fallimento nel mondo, abbia condotto al suo successo nella storia, è un mistero della provvidenza di Dio; da ciò non si può ricavare una regola fissa, anche se talvolta lo stesso processo si ripete, qua e là, nelle sofferenze della sua Chiesa.

L'umanità assume la sua vera fisionomia soltanto sulla croce di Cristo, ossia là dove subisce il giudizio.

Dietrich Bonhoeffer

* Testi tratti da *Resistenza e Resa*, Ed. Paoline, Milano 1989, pp. 70-71; *Etica, Bompiani*, Milano 1992, pp. 65-68.

il volontariato racconta

PICCOLE ESPERIENZE SULLA PAURA

*Il mio percorso come volontaria AMI:
da un senso di paura verso i malati mentali al mio impegno per loro*

Ho sempre provato orrore per l'handicap mentale. Immotivato apparentemente. Non voglio fare psicologia spicciola, ma dai ricordi d'infanzia emerge la figura di zia Bice, sorella di mia madre, bellissima, che, colpita da meningite, non si è mai ripresa.

I miei genitori mi avevano portato al paese di mia madre, perché a causa di varie difficoltà, subito dopo la guerra, nonna e zii non mi conoscevano ancora. Tutti si stringevano attorno a me, mi prendevano in braccio e probabilmente anche zia Bice voleva abbracciarmi o farmi una carezza. Ma il suo sguardo



fisso, il tremolio delle mani, i suoni marticolati con cui si esprimeva mi spaventarono terribilmente. Avevo quattro anni.

L'altro ricordo risale a molti anni dopo. Mi trovavo a Venezia per partecipare alla preparazione di un congresso e nell'istituto universitario dove lavoravo l'uscire era una persona con handicap mentale. Provò subito molta simpatia per me: cercava di rendermi piccoli servizi e, benché gli fossi grata, doveti fare sforzi immani per non mostrare la mia paura, immotivata, ma per me molto concreta. Paura forse di un gesto imprevedibile, incontrollabile, o di non essere capace a controllare la situazione. Non so.

Negli anni seguenti, dopo la morte di mio padre, ho iniziato a fare volontariato in parrocchia e ad andare a trovare persone anziane ricoverate negli istituti della zona. Il nostro quartiere negli anni

Sessanta era un quartiere di immigrati. Per lo più si trattava di famiglie giovani che venivano a stabilirsi alla periferia di Milano. Oggi quelle persone sono avanti negli anni e numerosi sono i casi di Alzheimer o di demenza senile. Un giorno la suora, che dirigeva il gruppo caritativo di cui facevo parte, mi propose di andare a trovare una signora affetta da demenza, non ancora allo stadio avanzato. Avrei voluto rifiutare, ma in quell'occasione mi vergognai d'essere così "fifona" e decisi di provare ad affrontare quella paura.

Si trattava di una signora minuta. Parlava con accento siciliano stretto. Di vista la conoscevo, perché avevo avuto occasione di incontrarla nel quartiere e qualche volta in Duomo. Rimasta vedova, aveva preso l'abitudine di andare in Duomo ogni giorno per la Messa vespertina. Ci scambiavamo un breve cenno di saluto. Ripensando a quell'esperienza, posso dire che il fatto di conoscerla, prima solo di vista poi via via sempre di più, mi ha dato coraggio. Così è stato più facile fare amicizia. Si chiamava Maria Rosaria, ma tutti la chiamavano Sara e anche questo mi è sembrato quasi un segno benevolo del destino, che voleva aiutarmi a vincere le mie paure. Mi raccontava della sua Sicilia, del matrimonio, dei suoi timori dopo che era rimasta sola. Nei suoi racconti si ripeteva spesso, ma questo a dire il vero non m'importava: mi sembrava che provasse sollievo nel poter "consegnare" la sua storia a qualcuno. In pochi mesi la sua condizione peggiorò, soprattutto dal punto di vista mentale. Conservo i brani di questa storia che mi è stata raccontata tra i miei ricordi più preziosi.

Anche Irma mi ha molto aiutato a superare le mie paure. È stata la prima paziente che mi è stata ufficialmente affidata dalla suora. Sono andata a trovarla per diversi anni nell'istituto in cui si trovava ed era diventata un'amicizia forte, solida. Parlavamo di tante cose, pregavamo insieme. Facevamo anche qualche birichinata insieme. Nel cortile dell'istituto c'era un fico e, quando i frutti erano belli maturi, lei col bastone tirava giù il ramo e io coglievo i fichi, che poi andavamo a man-

giare sulla panchina. Una grande amica. Poi improvvisamente una forma di demenza. Non mi ha più riconosciuta, non ha più parlato. Ho continuato ad andare a trovarla, la portavo a passeggio in carrozzina. Tuttavia il fatto di averla conosciuta, di aver in precedenza percorso con lei "un tratto di strada", con tanta amicizia, mi ha tolto ogni paura. Dopo di lei ci sono stati tanti altri: Elvira, Ernestina, Alma, Carla, Riccardo.

È importante dire che i corsi di formazione a cui ho partecipato in Associazione, qui all'AMI, mi hanno consentito di conoscere meglio questo tipo di malattie e di superare definitivamente le mie paure. Oggi quasi tutti i pazienti che seguono sono malati di Alzheimer e nei reparti dove mi reco ho fatto amicizia con tante altre persone, affette da queste malattie, che non fanno parte della mia parrocchia.

Sara Esposito

La solitudine

La solitudine peggiore per un moribondo è non poter annunciare ai suoi cari che sta per morire. Sentendo venire la morte, chi non ne può parlare, né condividere con gli altri quello che gli ispira la prossimità di quel momento supremo, spesso non ha altra via d'uscita che la confusione mentale, il delirio (il panico), che almeno consente di parlare di qualcosa (...) L'abbiamo constatato spesso: il moribondo sa. Ha soltanto bisogno che lo si aiuti a dire ciò che sa. È la percezione dell'angoscia di chi lo circonda che gli impedisce di parlare. (...) Le famiglie pensano sempre che il malato non potrà sopportare la verità. Non si rendono conto che la sa già e che ne porta il peso da solo.

Marie De Hennezel,
La morte amica,
stralci dalle pp. 49, 52, 58

la voce dei familiari

Profumo di biscotti

Come è possibile di questi tempi trovare qualcuno che ti ascolti, che non tema di portare con te il fardello? Forse un monastero è qualcosa di più che solide mura; custodisce una presenza discreta che sa dare una parola disinteressata.

E allora viene da tirare un respiro di sollievo: non siamo soli!

Forse è una giornata come altre, forse no. Per Elena oggi ci sarà forse la sorpresa, il regalo della compassione.

Che vuol dire condivisione di qualcosa, molto spesso pesante da sopportare da solo.

E il carico di Elena è gravoso, da sola non ce la fa.

Per questo, attraverso conoscenze, si apre per lei la porta del parlatorio delle monache:

In fondo alla via del paese il vecchio monastero di notte fa quasi paura.

Illuminato da due vecchi lampioni dalla luce fioca offre i suoi fianchi di pietra, senza timore di essere colpito. Dietro tanta forza, si nasconde invece la dolcezza di una vita abbandonata a Dio in un cammino che i più si ostinano a definire "inutile e di rinuncia". È invece una strada fra le tante che una donna può scegliere consapevolmente; questo enorme edificio, che un tempo accoglieva le giovani altolocate dei dintorni, oggi ospita una comunità piccola ma in crescita e le monache non si sottraggono a un incontro, quando questo è motivato da esigenze di dialogo, di confronto.

Per questo Elena oggi è qui, dopo una semplice telefonata.

È l'ora... della merenda; appena oltrepassa il portone, invitata a entrare in una stanza dalle pareti bianche, non può non avvertire un caldo profumo di biscotti. Si apre la porta in fondo, si scosta la tenda di canapa ed eccola, suor



Lavinia: giovane e sorridente, passa la mano dalle dita sottili, da pianista, nello spazio disegnato dalla grata, un saluto pieno di libertà interiore.

Elena è un po' impacciata: si è vestita come sempre, jeans e maglia che lascia un po' scoperta la schiena. Di fronte a una ragazza che ha solo qualche anno più di lei, vestita di tutto punto, con l'ovale del viso disegnato dal cotone bianchissimo del soggolo, si sente fuori luogo, quasi perde coraggio.

"Ma cosa sono venuta a fare qui, a dire le cose mie ad una che chissà quante ne sente..."

Sembra che la sua interlocutrice le legga nel pensiero:

«È bello che tu sia venuta, potrò conoscere una persona nuova e pregare per lei. Li vuoi due biscotti?» Silenziosamente, una consorella ha portato un vaso di legno, ricoperto da un centro di lino colorato. Un semplice piattino con i biscotti profumati e una tisana che sa di rosa.

"Che buona" viene da dire ad Elena, come una bambina che assaggia il dolce della zia. Così, con tanta naturalezza, inizia il dialogo fra due ragazze divise da una manciata di anni di differenza e, soprattutto, dall'impostazione di vita. "Divise" solo in apparenza; la loro diversità le ha cementate, ha fatto sì che il bisogno di ascolto e la capacità di ascoltare si siano trovati, una magia che si ripete tante volte.

Silenzio e apertura, chiusura e le strade del mondo; quanti di noi vogliono fidarsi, non per sterile lamento, ma per cercare nell'altro una parola che aiuti, che illumini, che sblocchi una situazione. Un bisogno crescente, in questi tempi di incertezza e ribellione...

Forse, la calma e la pazienza delle monache "della fortezza", come viene definito il monastero, sono ben protette dalle mura perché custodiscono nella preghiera segreti e confessioni, dolori di vite rovinate o anche solo sbandate. Quel loro accogliere e farsi carico del prossimo fa superare iniziali barriere: la grata, prima di tutto, che molti non sono preparati ad accettare e non ne capiscono il motivo, non hanno le basi per vederla come simbolo. Poi l'abito, la nudità dell'ambiente. Questa essenzialità che contrasta con il nostro circondarci di cose inutili e ci fa perdere di vista la bellezza della sobrietà.

Elena, dopo un colloquio come mai le era accaduto con un estraneo, dopo i biscotti – "altro che quelli comprati" pensa tra sé – si sente rinfancata e ha capito: se qualcuno "compatisce con te" ti dà una mano, anche solo per il fatto che ti dona il suo tempo.

La giovane monaca la saluta stringendole di nuovo la punta delle dita, passando dal quadrato della grata, e ancora si rinnova lo stupore di fronte a questo gesto che non sa di carcere e non intristisce.

Forse è per questo che, nonostante i problemi rimangano, si sente più forte per affrontarli.

È deciso, fra qualche giorno ritornerà.

E forse proporrà a suor Lavinia di vendere i biscotti!

Cristina Borzacchini

l'ascolto della sofferenza

I MILLE VOLTI DELLA PAURA

L'ETA' DELLA PENSIONE

Appena varcata la soglia dell'età pensionabile, "il riposo", a volte, si riveste di un fantasma: la possibile inutilità della vita. A tratti l'esperienza conosce lo sconforto; ieri al centro delle "cose", l'agenda fitta di impegni, la conversazione, gli incontri frequenti, forse un certo "prestigio", ora, solo, tra persone al cui mondo non appartengo più. Altri hanno occupato il mio posto. Patisci il ridimensionamento delle attività e delle azioni, delle parole ora prive del peso che manifestavano nella società: resti attonito, devi capire che cosa rincorri, che cosa ti è sfuggito di mano. Vorresti ancora agire, fare, invece è l'immobilità, il disorientamento, la noia. L'età della pensione, insomma, può farci rischiare lo spavento del vuoto, e non sempre è facile pensare che il vuoto attende da te d'essere colmato (...).*

L'AMBULANZA

"L'ASL chiede un volontario che accompagni all'ospedale una malata. È mattino, l'ora di punta, e nell'ambulanza scambio le prime parole con la signora Luisa. Ha lineamenti gentili, capelli radi bianchissimi, respira a fatica, l'aspetto è di persona molto dolce. Mi dice della sua malattia, mi parla dei condòmini, dice che aveva molti capelli, che vestiva bene. Un filo di voce e un bisogno pressante di intrattenersi con qualcuno. Sa di essere terminale e piange, pensa al marito malato di Alzheimer. *Sono sola* (...) All'ospedale, camminiamo adagio nel corridoio verso il telefono, vestaglia e ciabatte com'è uscita di casa, l'equilibrio incerto. Parla a fatica, eppure è un torrente di parole affettuose che corrono nel filo verso il marito malato, come parlasse a un bambino, mille raccomandazioni; probabilmente inutili.

Interrompe e l'accompagno con urgenza ai servizi. Ne esce stravolta, la sorreggo, si aggrappa al mio braccio anche con l'altra mano. *Il corpo a volte sa alla perfezione come umiliarci.*

La signora Luisa dice che ha visto sfumare tutto, salute, bellezza, affetti, si sente tradita dalla vita; eppure la vita

non l'ha tradita, semplicemente si sta esaurendo (...).*

AL BIVIO, IN UNA STRUTTURA

È un uomo dall'aspetto trascurato. Nonostante sia avanti con gli anni i suoi occhi sono di un azzurro chiarissimo. Fa fatica a restare sdraiato, e non è in grado di alzarsi. Così è spesso seduto sul letto, il respiro affannoso nonostante le cannule dell'ossigeno. Quando entro nella sua camera, appena un battito di



ciglia.

Il suo viso è assorto, quasi senza espressione. L'ho sempre visto così, come se volesse tenere dentro di sé e solo per sé la pena dei sentimenti e delle emozioni che certamente lo stanno accompagnando negli ultimi mesi. La moglie e la figlia vengono qualche volta a trovarlo, ma non si fermano molto. La moglie conosce la terminalità della sua

malattia e ne è terrorizzata, sia per la malattia in sé che per il pensiero della morte ormai vicina, alla quale non si sente preparata (...) Andai a trovarlo sul suo letto di morte e all'ingresso trovai la moglie: non era andata a vederlo e non lo voleva vedere. Mi disse che aveva paura e preferiva ricordarlo da vivo".*

Le paure e le sofferenze del malato, dunque, sono molteplici. Sono associate alla perdita di autosufficienza, a un senso di solitudine e di isolamento (spesso il malato si sente tradito dalla vita o abbandonato dai propri cari... la vita di ogni essere umano è costellata da esperienze di perdita!), ma anche al tempo, che da opportunità si trasforma in condanna (il futuro e persino il presente mancano di progettualità, non hanno più contenuti; talvolta il tempo gli sembra fermo: brevi gli anni alle spalle, lente le settimane; la notte, i minuti infiniti; oppure accade l'opposto: gli eventi precipitano; si accavallano timori ed emozioni violente).

Lo spazio delle sue relazioni si restringe, sorgono nella sua mente nuove domande rispetto alle quali non trova risposte; *questo è il vero problema.*

Spesso il malato, soprattutto se è giovane, ha l'impressione di avere deluso qualcuno con la sua malattia, o di dare ai familiari un dolore troppo grande, ingiusto. Così si chiude in se stesso e sopporta da solo il peso di quell'esperienza drammatica che gli ha stravolto la vita.

Michela Albornò

* Stralci tratti da testimonianze di Volontari della Lega Italiana per la lotta contro i tumori.

La sofferenza

È infinitamente più facile soffrire ubbidendo ad un ordine dato da un uomo,
che nella libertà dell'azione responsabile personale.
È infinitamente più facile soffrire comunitariamente
che in solitudine.
È infinitamente più facile soffrire pubblicamente e ricevendone onore,
che appartati e nella vergogna.
È infinitamente più facile soffrire nel corpo
che nello spirito.
Cristo ha sofferto nella libertà, nella solitudine, appartato e nella vergogna, nel corpo e nello spirito.
E da allora molti cristiani con lui.

il punto di vista

Ricchi e famosi

Basta aprire un giornale qualsiasi per riflettere sulla compassione: tanti sono gli spunti che le cronache ci offrono.

Il dizionario, alla parola compassione, ci dà queste definizioni:

1 – sentimento di sofferta partecipazione ai mali altrui;

2 – senso di disprezzo nei confronti di qualcuno che è meschino, ridicolo, brutto.

Il primo significato è certamente ciò che tutti sentiamo per poveri, ammalati, abbandonati. È una delle molle che fa scattare il bisogno di essere volontari.

Ma, leggendo i giornali, vorrei individuare, per quanto possibile, un'altra compassione: quella per i ricchi e per i potenti, per i belli e per i famosi.



Questa categoria di persone campeggia sulle prime pagine della stampa, diventa modello per quanti non possono aspirare alla notorietà. È una categoria di persone che non sente la responsabilità dei propri comportamenti, che ignora i riflessi che quei comportamenti possono avere su chi li guarda con occhi semplici, impreparati.

Pier Paolo Pasolini scriveva il 18 ottobre 1975, pochi giorni prima di essere massacrato, che la televisione, la pubblicità, il consumismo imponevano modelli che corrompevano i giovani delle borgate. Vissuti in un "mondo reale", venivano proiettati, senza capacità di critica, in un mondo "irreale".

E Pasolini ne parlava trenta anni fa.

Cosa si è fatto in questi trent'anni? Si è

esasperata, si è gonfiata, si è sfruttata proprio la fonte di quel tipo di corruzione.

È sotto gli occhi di tutti la funzione diseducativa della televisione, della pubblicità, del consumismo.

La compassione allora, va sentita, secondo me, per chi si pone con grande irresponsabilità a esempio di un tipo di vita che non può corrispondere alla vita "reale"; per chi perde di vista i valori morali e spirituali; per chi ha bisogno di usare la ferocia per soddisfare il proprio piacere; per chi soddisfa la sua sete di potere sottomettendo gli altri; per chi non sa cosa sia la giustizia; per chi dà al danaro e ai beni materiali il sommo potere.

Io credo che, abituati come siamo ormai alle atrocità e agli scandali che si consumano nella nostra società, non riusciamo più a misurare la gravità di comportamenti che incidono invece in profondità sulle persone fragili. Sono comportamenti che denunciano, sotto una forma paradossalmente esibita, la grande paura di affrontare la vita; la paura di essere se stessi senza l'eccitazione di sovrastrutture pericolose; la paura della sofferenza, la paura della morte e il bisogno di esorcizzarla inebriandosi nella vanità, nel delirio del vuoto.

Perché figli uccidono con determinazione genitori e fratelli? Perché mamme fanno morire i loro bambini? Perché giovani, ricchi e famosi, si trovano a consumare orge in ambienti che dovrebbero essere lontani dalla loro educazione? Perché la televisione è diventata il campo in cui gli attori o i cantanti si disputano i figli e risolvono le loro questioni privatissime?

Sociologi e psicanalisti ci saprebbero certo dare risposte molto esaurienti e articolate. Ma, in termini semplici, adatti alle nostre conversazioni, non credete che se qualcuno avesse proposto forti esempi e grandi valori, avesse dato alla spiritualità e al sacrificio il senso che devono avere, le famiglie sarebbero salve e i bambini amati pur nei sacrifici che una famiglia comporta, che la maternità comporta?

Pensiamoci. Se proviamo compassione per tanta incapacità ad affrontare la vita, quella vera, quella "reale", come la chiamerebbe Pasolini, potremmo dare al nostro volontariato un altro significato. Forse meno gratificante, per noi. Alleviare il dolore fisico di un altro ci fa sentire buoni e ci dà la misura del nostro intervento, mentre intervenire sulle sofferenze psicologiche è più difficile e meno evidente. Ma quanto importante nella società che viviamo?

Pensiamoci.

Maria Grazia Mezzadri

visti e letti per voi

"Compatire non significa, nonostante la sua etimologia, soffrire con qualcuno, ma capire e accettare la sofferenza dell'altro. Ciò che chiede il malato è che l'altro si accorga della sua sofferenza, la rispetti, l'accetti per quello che è. Senza interventismi, irritazioni e fughe, che sono gli atteggiamenti più frequenti di fronte alla sofferenza" (Christian Boiron, *Le ragioni della felicità. Contenuti e definizioni del piacere e della felicità: nuove ipotesi*, Franco Angeli, Milano 2001). L'incontro con la malattia e il dolore, prosegue l'autore di questo saggio, genera in noi degli stati di emergenza, uno dei quali è la paura: paura di non sapere cosa fare (Cosa posso fare per lei?), paura di non sapere cosa dire (Cosa devo dire?), paura della propria sofferenza (Cosa farei se fossi al suo posto? Non so se riuscirei a sopportarlo!).

C'è poi la paura che l'incontro con il "povero", nel nostro caso l'anziano ammalato, possa richiedere un coinvolgimento maggiore di quanto siamo disposti a dare. "Incontrare il povero ci disturba", afferma Jean Vanier nella *Lettera sulla tenerezza di Dio* (EDB, Bologna 1996). "Infatti non si tratta di fare qualcosa per lui, ma di entrare in relazione con lui e non sappiamo dove ci porterà tutto questo, perché ci chiederà qualcosa che non vorremmo... Il povero rimane pericoloso: chiama al cambiamento, ad una trasformazione, ad una conversione radicale". Altro è essere generosi, che implica solo donare tempo, denaro o competenze; altro è entrare in relazione, che "significa fermarsi, guardare negli occhi, dare la mano in un dono reciproco... significa diventare vulnerabili perché ad un certo punto si arriva ad una svolta senza ritorno che cambia la nostra vita... significa perdere la propria libertà personale per acquistare una nuova libertà, quella dell'amore".

Anche Giovanni Paolo II ha descritto l'incontro con gli infermi come un percorso di "conversione" (*Alzatevi, Andiamo!*, Mondadori, Milano, 2004): "Ricordo che, le prime volte, gli infermi mi intimidivano. C'era bisogno di un bel po' di coraggio per presentarsi davanti a un sofferente ed entrare, per così dire, nel suo dolore fisico e spirituale, senza farsi condizionare dal disagio e riuscire a mostrargli almeno un po' di amorevole compassione. Il senso profondo del mistero della sofferenza umana mi si svelò solo molto più tardi. Nella debolezza dei malati vidi sempre più chiaramente emergere la forza, la forza della misericordia. In un certo qual modo, essi "provocano" la misericordia... Con la loro infermità e con la loro sofferenza, infatti, suscitano atti di misericordia e creano la possibilità di compierli".

Sara Esposito

memorandum

ACCANTO A CHI SOFFRE SENZA PAURA

Dopo tanti "Memorandum" mi sono chiesta se questa rubrica abbia assolto e continui ad assolvere il compito che si è proposta: cogliere, sostenere, nutrire la complessa relazione di aiuto del volontario. Ma soltanto voi, cari amici impegnati in un servizio attivo, potete darmi una risposta.

Proseguo nel mio compito. Il tema di questo numero "Nel cuore della compassione: le paure" mette in risalto come non sia facile evitare che scattino automaticamente stati di emergenza quando si viene in contatto con il dolore, la malattia, l'agonia. Uno di questi è la paura.

Paura di non sapere cosa fare. Ma a questa paura non c'è una risposta. Non si può assumere la sofferenza di un altro né guarirla. Si può solo offrirgli il nostro amore, accettare la sua sofferenza e soprattutto accettare anche noi stessi nella nostra incapacità e inadeguatezza di sostenere il suo dolore.

Paura di non sapere cosa dire: ma non sempre occorre parlare, spesso basta un ascolto partecipe, un sorriso caloroso, uno sguardo complice, una "semplice" presenza discreta. E, a volte, anche un discreto allontanamento per consentire all'altro di ritrovare se stesso. L'unica arma vincente è solo e sempre, comunque, l'amore. Che devo esprimere a modo mio.

Compatire allora non significa, nonostante la sua etimologia, soffrire con qualcuno. Che senso ha, che scopo avrebbe infatti una sofferenza patita da un altro? L'importante è accorgersi della sofferenza dell'altro, rispettarla, accettarla. La persona malata, sofferente, non vuole né ha bisogno che si soffra, al contrario che si conservi la propria salute, la propria felicità ed offrirgliela. Non si tratta di soffrire insieme ma di capire e accettare la sofferenza dell'altro.

Spesso avviene il contrario. Si fa tutto il possibile per eliminare la sofferenza che non si è pronti ad accettare: frasi inutili, discorsi vuoti, si parla di tutto per evitare un confronto con la sofferenza della persona che ci sta davanti. La barriera che noi innalziamo è la paura che la sofferenza dell'altro turbi la nostra felicità. Scatta il tentativo di fuga, la tendenza a defilarsi: a poco a poco le persone malate vengono isolate.

Solo quando si riesce ad affrontare la nostra paura della sofferenza, quando si riesce ad ascoltare l'altro nella sua sofferenza e malgrado essa, ci si avvicina al più alto livello di relazione, veramente ricca e profonda, tra due persone. Evitando la sofferenza degli altri, non ascoltandola, non accettandola, trascuriamo l'amore. (Cfr. il testo: *Le ragioni della felicità* recensito in "Letti e visti per voi" di questo numero)

Allora l'atteggiamento di fondo del volontario è quello di aver dentro la tensione a vivere per gli altri, il cui spazio concreto è la relazione d'aiuto. Ma il volontario deve sapere che in questa relazione

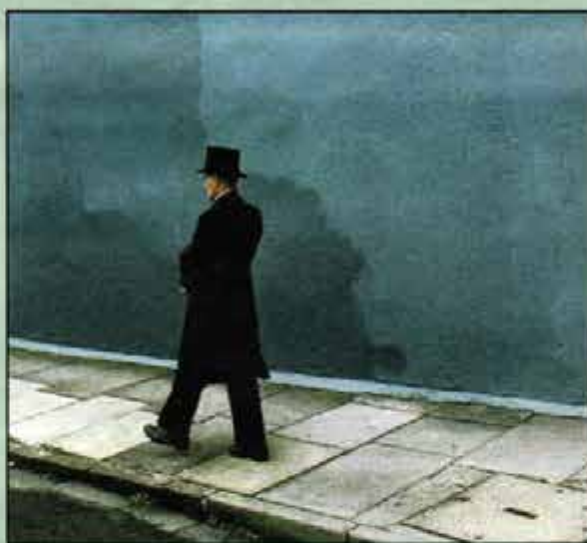
possono intervenire sentimenti di rivalità, di concorrenza, di priorità, come abbiamo letto in "Parliamo di..."

Le paure invece non sono un ostacolo a fare volontariato ma sono un invito a misurare le proprie capacità là dove si è chiamati a rendere concreta la propria solidarietà. Se l'uomo mi interessa, se sento l'imperativo di amare il prossimo, non posso non sfidare le mie paure: superate le paure ci si sente più liberi e padroni di un altro spazio dell'esistenza.

Marina Di Marco

fototeca

L'UOMO DI SUCCESSO



Il mondo non sarà vinto né dal trionfo di chi ha avuto successo, né dall'odio amaro che gli esclusi provano per chi l'ha ottenuto. D.B.

(foto Stéphane Durdy)

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: MILANO, Pio Albergo Trivulzio, via Trivulzio 15, tel. 02 4035756, tel. e fax 02 4071683, cell. 338 1314390, e-mail ami.trivulzio@inwind.it web <http://spazioinwind.iol.it/amiweb>

VIMODRONE, Istituto Redaelli, via Leopardi 3, tel. 02 25032361, cell. 347 8107498

MILANO, Ospedale San Raffaele, via Olgettina 60, tel. 02 26432460,

fax 02 26432576, cell. 338 1704429

CESENUSCO S./N., Casa Mons. Biraghi, via Videmari, 2, tel. 02 929036, fax 02 9249647

Direttore responsabile Don Carlo Stucchi

Direttore di Redazione Michela Albornò

Gruppo redazionale Marina Di Marco,

Sara Esposito, Adriana Giussani,

Maria Grazia Mezzadri

Foto Tiberio Mavrici, p.8 (r.i.)

Impaginazione e Grafica Antonio Canale

Stampa NAVA S.p.A., Via Breda, 98, 20126 Milano